

O sprofondare nel mare o saltare in aria: ecco il destino di Venezia se non s'interviene subito

SERENISSIMA NELLA NAUFRAGATA

di ANTONIO CEDERNA

VISITATE l'Italia prima che gli italiani la distruggano», stava scritto l'estate scorsa in un'agenzia di viaggi di Londra, con esplicito riferimento al nostro vandalismo, alla irresistibile degradazione cui andiamo da anni sottoponendo ambienti storici e paesaggi naturali famosi nel mondo. Poco è mancato che quell'avvertimento si rivelasse interamente profetico: quanto è successo in Italia dai primi di novembre in poi ci dovrebbe avere almeno insegnato quale sia la nostra diretta responsabilità nel tirarci addosso le peggiori calamità, per non avere mai saputo esprimere quell'organica politica di "conservazione della natura" che naturalisti e scienziati reclamano da anni.

Si può dire anzi che l'Italia è il paese che meglio di tutti sa predisporre e organizzare le proprie catastrofi "naturali". Quali siano le regole auree per arrivare a tanto, ce lo spiega un'arrogante rivista francese ("A-ménagement et Nature") fingendo un'intervista con il responsabile della politica territoriale di un paese immaginario, molto esperto in questo genere di imprese. Eccoli: fare che le diverse amministrazioni pubbliche agiscano senza alcun coordinamento; sottoporre progetti e piani a ogni pubblica discussione; diffidare degli enti di cultura disinteressati che ancora favoleggiano di equilibri naturali da mantenere e di risorse da difendere; allevare tecnici precocemente e altamente specializzati, ma convinti della superiorità della propria specializzazione su ogni altra, e vedere che i problemi siano discussi collegialmente; fare esclusivamente previsioni a breve termine, puntare sul vantaggio immediato, sfruttare le risorse senza preoccuparsi delle conseguenze, mettere a profitto l'illimitata capacità dell'uomo di trasformare a suo piacimento l'ambiente che lo circonda. Ogni opera così realizzata sarà magari perfetta in sé, ma durerà poco: le dighe crolleranno ai primi movimenti sotterranei non previsti dai tecnici del cemento armato, splendide bonifiche saranno allagate per ignoranza del regime idrogeologico della montagna, efficienti arginature di fiumi salteranno alla prima occasione, e via dicendo: con il che non potrà che venire beneficio a un'umanità afflitta da problemi complicati, quali la sovrappopolazione, la sottosviluppazione, la sovrapproduzione, eccetera.

L'importanza delle barene

SCHERZI a parte, due almeno sono gli esempi clamorosi che dimostrano quanto disastrosa sia stata e sia per noi l'osservanza, certo in volontaria, di quelle regole, cioè, in sostanza, il disprezzo per la natura e il suo equilibrio. Il primo riguarda il rapporto diretto fra le alluvioni da una parte e la mancanza di una politica unitaria per la montagna, i fiumi, i boschi dall'altra (e di questo si è parlato abbondantemente): il secondo riguarda Venezia.

Venezia sprofonda lentamente: 11-12 centimetri al secolo, con ritmo accelerato negli ultimi cinquant'anni, durante i quali alcune zone della città si sono abbassate di 14 centimetri. Come si sa, Venezia vive della sua mare, cioè di quella periodica inondazione della laguna che tra l'altro, quando si ritira, porta via tutti i rifiuti scaricati dalle fognature. La fascia lagunare limitrofa alla terraferma (la "laguna morta") è costituita dalle barene, cioè da un'infinità di isolette, circondate da un intricato di canali, ricoperte da una vegetazione che interessa i naturalisti, e sulle quali sostano gli uccelli migratori: il che ovviamente non ha alcuna importanza per gli spiriti forti che pensano al "progresso". Le barene però hanno un'importanza fondamentale nel regolare il regime idrico della laguna: esse funzionano come una spugna, che restituendo l'acqua assorbita durante l'afflusso di marea,

nato ad alterare il sistema circolatorio della laguna, con quali conseguenze non si sa, perché non esiste a tutt'oggi un modello della laguna). Di qui la possibilità di inquinamenti sempre crescenti delle acque.

Le prospettive per Venezia, grazie a tutti questi lavori sono dunque le seguenti: accelerazione dello sprofondamento della città storica, aumento dell'acqua alta che non troverà più il suo naturale sfogo, erosione sempre più grave degli edifici, progressiva trasformazione della laguna in una laguna di petrolio, rinascita incombente che tutta Venezia salti per aria, al primo scoppio di petroliera. Non sono fantasie: sono il succo di una relazione redatta da

Europa (e dello stesso Consiglio nazionale delle Ricerche): si presume che si perdano nei meandri del ministero degli Esteri e della Pubblica Istruzione, e in ogni caso non preoccupano minimamente una burocrazia completamente impreparata al problema.

Ci sono sintomi di risveglio da questa situazione di ultimi della classe? Da qualche anno sembra che soprattutto i parchi nazionali abbiano cominciato a interessare i politici. Ci sono progetti di legge per l'istituzione di nuovi parchi (Migliari: no-S. Rossore, Maremma toscana, Gennargentu, Silius; quest'ultimo non pare abbia i requisiti richiesti), e almeno due proposte di leggi-quadro che regolano la materia in generale: una firmata da Paolo Rossi, Ugo La Malfa e altri, l'altra, che maggiormente sembra riscuotere il sostegno dei naturalisti, firmata da Antonio Giolitti (e altri). Anche i fondi per i parchi nazionali esistenti sono stati aumentati, circa 250 milioni l'anno, cifra insufficiente al buon funzionamento di uno solo di essi, quale quello del Gran Paradiso che è l'unico che funziona in Italia. (Negli Stati Uniti si spendono cinquanta miliardi l'anno). Pare però che intanto si siano trovati i cinquecento milioni per il parco del Gennargentu, in modo da favorire la speculazione, prima che ancora fosse istituito. È stato anche redatto, da alcuni naturalisti, un elenco delle zone da salvare da destinare a parco nazionale e riserva parziale: per un totale di circa un milione di ettari in luogo dei 190.000 esistenti.

Speculazione privata

PER quanto riguarda boschi e foreste in un paese che ha una sola foresta di interesse forestale, si quantifica da poche decine di studenti l'anno, e in cui l'albero viene in generale considerato solo quando è a terra, per i metri cubi di legna che può dare) merita di essere ricordata l'istituzione, ad opera del Consiglio superiore dell'Agricoltura e Foresta, di una commissione per studiare i criteri con cui dare le lacune della legislazione vigente, riesaminate o regolare la lottizzazione nei boschi. Senza entrare troppo nel merito, troviamo affermato il principio che la cosiddetta opera di "valorizzazione turistica" deve rientrare nella pianificazione regionale e comprensoriale, che la lottizzazione è elemento distruttivo del bosco, che bisognerebbe concentrare l'edilizia ai suoi margini, e si propone un vincolo di inedificabilità lungo le coste per una profondità di 200 metri. È una norma, quest'ultima, che acquisita particolare importanza in relazione ai rimboschimenti operati dall'amministrazione forestale nel Mezzogiorno: sembra che ventimila ettari siano stati rimboschiti lungo i littorali, su terreni appartenenti a demani pubblici e a privati. Il problema principale sarà quello di evitare che ciò vada a vantaggio della speculazione privata, e del turismo di rapina: tutto dipende dalle intenzioni urbanistico-turistiche della Cassa del Mezzogiorno.

Il 1970, per decisione del comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, sarà l'anno europeo della conservazione della natura. Si spera che nel frattempo i politici italiani, ammaestrati dall'esperienza, si rendano conto che gli investimenti destinati alla difesa del suolo, della fauna, della flora e degli ambienti naturali sono essenziali alla vita stessa dell'uomo, e che la conservazione della natura è un atto essenziale della politica del territorio nazionale. Si spera anche che l'Italia possa partecipare alle manifestazioni dell'annata internazionale con qualche cosa di più dello spettacolo delle sue coste devastate, dei suoi boschi degradati, delle sue rovine di paese abbandonato: con qualche iniziativa che non sia soltanto una nuova serie di monoculti dedicati ai nostri poveri parchi nazionali.



Venezia. Piazza San Marco dopo l'alluvione del 4 novembre.

rende meno veloci le correnti di deflusso, così che nei canali della città, riduce gli effetti dell'erosione contro le fondamenta degli edifici, e contiene entro termini sopportabili il fenomeno dell'acqua alta" in piazza San Marco e nelle altre zone della città.

Nonché questo interessa i tecnici del "progresso" di Venezia. Da anni infatti si prosegue nel prosciugamento di sempre più estese zone di barene, in particolare coi successivi ampliamenti del porto di Marghera: adesso sta addirittura sorgendo la terza zona industriale, per la quale ben 4.000 ettari di barene stanno per essere "bonificati", nonostante il parere contrario del magistrato delle acque, diventato sempre più un'istituzione decorativa e inutile. È facilmente immaginabile lo scivolimento che una simile operazione arrecherà al regime lagunare: venuta meno la funzione di valvola delle barene (simile a quella delle zone golenali di un fiume in cui si scaricano le piene), la laguna, da bacino elastico e autoregolante, si trasforma in un catino chiuso e rigido, aumentando sempre più di proporzioni il fenomeno dell'acqua alta e l'erosione delle fondamenta degli edifici. (Mentre lo scavo di nuovi pozzi per l'acqua dolce contribuisce all'abbassamento generale della città).

Né basta ancora. A Marghera sta sorgendo il più grande centro petrolifero d'Italia, e si sta scavando un nuovo canale per fare entrare nella laguna petroliere sempre più grosse (anche questo canale è desti-

gli esperti del Consiglio nazionale delle Ricerche: ed è un esempio tipico di come si possano predisporre le condizioni per il verificarsi di calamità che poi si dicono "fatali", e che sono invece il risultato diretto del nostro disprezzo per le leggi della natura e della nostra incapacità a predisporre piani coordinati e di interesse generale per l'organizzazione del nostro territorio.

Insensibilità naturalistica

La nostra insensibilità naturalistica è del resto ben nota in campo internazionale. Non abbiamo ancora ratificato la convenzione di Londra del 1933 sulla protezione della fauna e della flora, e neppure la convenzione di Parigi del 1950 sulla protezione degli uccelli, né siamo ancora membri ufficiali dell' "Union Internationale pour la conservation della nature", fondata a Fontainebleau nel 1948; nessun italiano ha rappresentato l'Italia alla prima conferenza mondiale sui parchi nazionali, a Washington nel 1962; solo per iniziativa di alcuni naturalisti privati si è recentemente costituita la sezione italiana del "World Wildlife Fund", fondo mondiale di consultazione, progettazione e finanziamento per la protezione della natura. Sarebbe anche interessante sapere che fine fanno i voti, le raccomandazioni, le proposte, gli inviti del l'Unesco e del Consiglio di